Immigrati e diritto alla difesa
I risultati di una ricerca condotta in Campania e alcune riflessioni

(Primo classificato Premio Alfonso Martucci – Quarta Edizione – 9 novembre 2012)

Introduzione

Inconsciamente, o non del tutto consciamente, il fatto di essere immigrato non rappresenta un elemento neutro in tutto il sistema delle valutazioni e dei giudizi che, in caso di reato, riguardano il delinquente. Anche all'insaputa e spesso contro la volontà di chi istruisce il tale giudizio (sia i giudizi formulati dall'apparato giudiziario sia quelli formulati dall'apparato sociale, i giudizi sociali), il fatto di essere un delinquente immigrato (o un immigrato delinquente) in genere rappresenta una circostanza aggravante. […]. Quello di essere un immigrato è un reato latente, camuffato, di cui il soggetto in questione non ha alcuna responsabilità ma che il reato commesso, oggettivato, e su cui la giustizia deve indagare, permette di portare alla luce. Ogni processo a un immigrato delinquente è un processo all'immigrazione, concepita essenzialmente come delinquenza in sé e secondariamente come fonte di delinquenza. Così, prima ancora che si possa parlare di razzismo o di xenofobia, la nozione di doppia pena

è contenuta in tutti i giudizi emessi sull'immigrato (e non solo i giudizi emessi dai tribunali»[1].

C'è qualcosa nella condizione di immigrato, come sottolinea il sociologo algerino Abdelmalek Sayad nel brano sopra citato, che fa sì che qualunque giudizio, compreso quello della legge penale, sia espresso nei suoi confronti faccia leva su una tacita aggravante di fondo, costituita dalla stessa condizione di immigrato. Ce ne rendiamo conto quando orecchiamo i commenti della gente a proposito dei reati commessi dagli immigrati: uno stupro commesso da un marocchino appare inevitabilmente "più criminale" di uno commesso da un connazionale; una rapina eseguita da due rumeni sembra sempre "più inumana" di una eseguita da due italiani; un omicidio compiuto da un croato contiene in sé un livello di efferatezza che un omicidio compiuto da

[1] Sayad, 2002, p. 372.

un corregionale raramente sembra avere. Potremmo consolarci ricordando che tali opinioni sono confinate al senso comune e che, in realtà, il “senso giudiziario” è più avvertito e informato dell'opinione pubblica. I professionisti del diritto e della criminologia non concederebbero mai un'aggravante così pregiudizievole nell'espletamento del loro lavoro quotidiano. La loro stessa professionalità li renderebbe immuni da simili errori cognitivi. Ma è proprio così? O è lecito avere dei dubbi al riguardo? E in che modo tutto ciò si ripercuote sul diritto alla difesa degli immigrati?

Si pensi, tanto per fare un esempio, che la stragrande maggioranza della letteratura sociologica e criminologica ha costantemente declinato l'orientamento dei rapporti tra immigrazione e criminalità in maniera unidirezionale. Gli scienziati sociali, in altre parole, si sono sempre chiesti se gli immigrati

commettessero più o meno reati rispetto ai cittadini del paese ospitante, dimenticando di chiedersi se essi potessero anche subire reati in misura maggiore o minore rispetto agli autoctoni. Questa dimenticanza è persistita anche a fronte dei numerosi studi che smontavano la tesi della "necessaria" propensione alla criminalità degli stranieri.

Ciò è dovuto ad almeno tre motivi. Innanzitutto, l'inevitabile confronto tra gruppo di appartenenza (*in-group*) e gruppo altro (*out-group*) che si sviluppa in occasione di grandi fenomeni migratori predispone il paese di accoglienza a porsi domande sulle caratteristiche di individui sconosciuti e culturalmente diversi, domande che possono mettere in discussione l'integrità morale del migrante; in secondo luogo, gli atteggiamenti di diffidenza, se non di vera e propria xenofobia, che di solito accompagnano l'ingresso di grandi masse di migranti possono orientare, consapevolmente o

inconsapevolmente, le idee, anche degli esperti locali, predefinendo interrogativi e dubbi; in terzo luogo, gli immigrati sono considerati dal senso comune come individui marginali e quindi potenzialmente disponibili a porre rimedio alla propria condizione tramite il ricorso a comportamenti illegali.

Alla luce di queste considerazioni, è allora almeno lecito chiederci se la condizione di immigrato non sia, come afferma Sayad, un elemento che può pregiudicare il diritto alla difesa degli immigrati, frapponendo grossi ostacoli al suo esercizio e imponendo di fatto la costituzione di cittadini di serie indefinita. Talvolta, così indefinita da apparire inumana.

Qui di seguito si descrivono i risultati di una ricerca che ha inteso esplorare il tema degli immigrati come vittime di reato in un'area limitata della Campania e del rapporto che essi hanno con il

Sistema Giustizia. Gli esiti della ricerca, come vedremo, impattano fortemente sulla questione del diritto alla difesa degli immigrati.

La ricerca

Tra maggio e dicembre 2009, 73 immigrati abitanti nelle province di Caserta e Napoli sono stati intervistati allo scopo di esplorare il loro livello di vittimizzazione, la loro percezione della sicurezza, il loro rapporto con le forze dell'ordine e la loro propensione a denunciare. Tutti gli immigrati provenivano da paesi a forte pressione migratoria, erano sia regolari (65,8%) sia irregolari (32,9%) - compresi rifugiati politici e richiedenti asilo – e vivevano da almeno un anno in Italia. Nello stesso periodo sono stati intervistati 20 testimoni privilegiati attivi nell'ambito

dell'immigrazione campana (carabinieri, poliziotti, sindacalisti, leader di associazioni e di comunità di immigrati).

Gli intervistati di questa ricerca sono stati reperiti grazie alla mediazione offerta da associazioni e comunità che si occupano di immigrati nelle province di Caserta e Napoli. Questa strategia ha consentito due importanti vantaggi:

- entrare in contatto con grandi numeri di immigrati. Associazioni e comunità, infatti, offrono i loro servizi a frequentatori abituali con i quali costruiscono solidi legami di fiducia;
- poter contare sulla mediazione delle associazioni e delle comunità per "rompere il ghiaccio" e stabilire immediatamente un buon punto di partenza per la conduzione delle interviste.

Lo strumento di ricerca adoperato è stata l'intervista semi-strutturata, uno strumento di indagine qualitativa particolarmente adatto, per la sua flessibilità, all'impiego con target come gli immigrati.

Le domande dell'intervista hanno riguardato innanzitutto i reati subiti dagli immigrati: sono stati inclusi per lo più reati contro la persona e la proprietà (rapine, scippi, furti con scasso, furti con destrezza, aggressioni, minacce, atti vandalici). Sono state inoltre inserite specifiche domande riguardanti lo sfruttamento del lavoro e i cosiddetti "hate crimes"[2].

Altre domande hanno riguardato poi:

- la percezione della sicurezza da parte degli immigrati. Domande tipiche sono state: Si sente sicuro/a quando cammina da

[2] Con la dizione "hate crimes" si intendono reati motivati dall'odio nei confronti di alcune caratteristiche della vittima quali appartenenza religiosa, nazionalità, colore della pelle, etnia, genere.

solo/a di notte? Teme di poter essere aggredito/a per il colore della pelle/la sua etnia/la sua nazionalità? Pensa che gli immigrati in genere subiscono più reati degli italiani?

- il rapporto con le forze dell'ordine. Domande tipiche sono state: È mai stato/a fermato/a dalle forze dell'ordine? Pensa che ciò sia avvenuto perché è straniero/a?
- la propensione a denunciare i reati subiti. Domande tipiche sono state: In quanto vittima, ha mai denunciato il reato subito? Se no, perché? È soddisfatto/a dell'accoglienza che le è stata riservata, quando ha fatto la denuncia?

Per quanto riguarda i testimoni privilegiati, le domande hanno affrontato le stesse tematiche sottoposte all'attenzione degli immigrati sia in termini di conoscenze possedute (ad esempio: Quali sono i reati che, secondo lei, subiscono gli stranieri? Secondo

lei, gli immigrati denunciano i reati che subiscono?) sia in termini di atteggiamenti (ad esempio: Secondo lei, gli immigrati hanno fiducia nella giustizia in Italia? Secondo lei, gli immigrati sono discriminati dalle forze dell'ordine?), allo scopo di sollecitare, però, punti di vista diversi.

Sono stati inclusi nel campione rappresentanti delle cinque maggiori comunità di immigrati della regione Campania (Ucraina, Romania, Polonia, Albania, Marocco) nonché di altre importanti comunità (Ghana, Senegal, Pakistan ecc.).

Tra i testimoni privilegiati, sono stati intervistati sette dei più importanti leader di associazioni e comunità di immigrati presenti in Campania, sette rappresentanti delle forze dell'ordine, due sindacalisti, quattro avvocati difensori dei diritti degli immigrati.

Le interviste sono state condotte in luoghi informali ed eterogenei in rispondenza alle esigenze degli intervistati.

Infine, le lingue adoperate con gli intervistati sono state l'inglese, il francese e l'italiano. Le interviste sono state registrate su supporto digitale e trascritte. La trascrizione non è stata eseguita in maniera letterale, ma armonizzata in modo da rimuovere ridondanze, digressioni ed esitazioni.

Di seguito sono riportati solo i risultati della ricerca che interessano il tema trattato in questo scritto.

Il diritto alla difesa degli immigrati: alcuni esiti della ricerca

Sono diverse le aree di indagine della ricerca che stimolano riflessioni importanti sul rapporto tra immigrazione e diritto alla difesa. Tali aree sono qui brevemente descritte, anche proponendo riferimenti diretti a brani di intervista.

1. La prima area riguarda il rapporto tra immigrati e forze dell'ordine. Gli intervistati hanno spesso dichiarato di subire abusi di potere da parte delle forze dell'ordine. Gli abusi si configurano sia in termini di maltrattamenti occorsi durante le file di attesa in Questura per il rilascio di un documento sia quando gli immigrati sono fermati e perquisiti sia in occasione di conflitti locali come quello che nel 2008 oppose la polizia municipale di Caserta e la comunità senegalese accusata di "coprire" un connazionale che, essendo privo di licenza di vendita, aveva tentato di fuggire in automobile causando ferite a un poliziotto. Ecco alcune storie raccontate dagli intervistati:

Una volta, vendevo CD pirata su una spiaggia. I poliziotti mi fermarono e mi ammanettarono. Fui costretto a camminare sulla sabbia con le mani unite sotto la gamba sinistra. Non si tratta così un essere umano. Fu umiliante. Mi fa ancora male. Alla stazione di polizia poi un vigile si rivolse a me facendo gesti

scimmieschi. Io gli dissi che questo era quello che gli americani facevano con i prigionieri iracheni. Allora si fermò e non lo fece più. Fu umiliante. Piango ancora quando mi viene in mente (intervistato 32).

Sono stato fermato [dalla polizia] molte volte. Una volta, a Casal di Principe, ero in auto e mi ferma la polizia. Mi provocano. Mi fermano e mi puntano una mitragliatrice in faccia. Smontano l'auto dopo avermi fatto scendere con le mani alzate. Fu umiliante. La gente intorno mi guardava. Per fortuna poi mi risistemarono l'auto. Ma così si perde la faccia. Dovetti andare via da lì perché la gente mi guardava storto (intervistato 68).

I vigili fecero irruzione a casa nostra [dei senegalesi di Caserta] alle 6 del mattino e ci trattennero alla stazione di polizia fino alle 5 del pomeriggio. Ci tennero nel bagno per ore come animali. Anche se avevamo i documenti a posto. […] Ci minacciarono che non saremmo tornati più a casa se il colpevole [il senegalese che era scappato] non spuntava fuori. […] Ci sequestrarono anche la nostra roba. E non ce la restituirono più (intervistato 15).

Da parte loro, le forze dell'ordine hanno respinto ogni accusa di abuso, anche se qualcuno di loro ha ammesso che c'è chi "esagera un po'". Inoltre, si sono dati casi di rappresentanti della polizia o dei carabinieri che sono stati arrestati dai colleghi per truffa ai danni degli immigrati.

A proposito di abusi di potere, le posso dire che queste cose accadono raramente, ma, quando accadono, noi siamo molto severi. Io ho arrestato due ispettori, due colleghi dell'Ufficio Immigrazione [della Questura di Napoli] che pretendevano danaro per il rilascio di documenti che erano tenuti a consegnare gratuitamente o per il rilascio di documenti falsi. […] L'abbiamo saputo quando le vittime della truffa hanno scoperto di avere documenti falsi durante un controllo di polizia e, per evitare guai seri, ci hanno detto quello che era successo (testimone privilegiato 15).

2. Un'altra importante area di riferimento è stata quella relativa alle percezioni di sicurezza/insicurezza degli intervistati. Si tratta di una dimensione importante, soprattutto se si pensa che molte recenti *policies* riguardanti la vita nelle città e la prevenzione della criminalità hanno tratto sostegno dai risultati delle indagini effettuate sul livello di percezione della criminalità da parte dei cittadini.

Contrariamente all'assunto di senso comune che vuole che gli stranieri siano una minaccia e un problema per la sicurezza nazionale[3], i risultati dell'indagine qui descritta rivelano che gli immigrati hanno spesso paura di camminare da soli di sera nelle province di Caserta e Napoli e che anzi ricorrono spesso a comportamenti di evitamento per superare le loro paure.

[3] Sulla pervasività di questo assunto, si veda Maneri, 2009.

Queste paure sono causate dalla preoccupazione di subire reati o dal fatto di averne subiti in passato. Gli immigrati temono tanto i cittadini italiani quanto le forze dell'ordine che, ai loro occhi, sono responsabili di sottrarre loro merci indispensabili per sopravvivere (perché possedute illegalmente), e hanno il potere di concedere o no i permessi di soggiorno. Oppure, ancora, abusano delle loro funzioni per imporre indebiti esazioni. Temono, infine, gli altri immigrati, soprattutto se provengono da paesi diversi dal proprio.

Tra i comportamenti di evitamento adoperati per superare la paura del crimine, troviamo, fra gli altri: l'istituzione del coprifuoco; l'evitare di parlare e frequentare certe persone; l'aggirare certi luoghi; il vestirsi o colorarsi i capelli in un certo modo (per non sembrare "troppo stranieri") ecc.

Ecco alcune testimonianze:

Ogni volta che sento una motocicletta che si avvicina, mi guardo in giro perché non so mai che cosa potrebbe succedere. Ho sempre paura quando cammino (intervistato 8).

Quando sono in strada, non mi sento mai sicuro. Penso che gli italiani non siano abituati a una società multietnica. Io sono stato aggredito tre volte in strada (intervistato 10).

Non mi sento al sicuro. Dopo le dieci di sera, rimango chiuso in casa. So che la mia vita è in pericolo (intervistato 62).

A Napoli, devi sempre stare in guardia. Sempre. Perché ti prendono sempre a calci e pugni. Ho paura, certo. Non puoi semplicemente camminare e rilassarti. Quando vai a vendere la tua roba, devi sempre girare la testa a destra e sinistra nel caso i vigili stiano pronti a sequestrarti la roba o cacciarti via (intervistato 25).

Vorrei dire che noi viviamo in una situazione di costante violenza psicologica: siamo sempre in allerta per possibili pericoli, non sappiamo mai che cosa ci riserva il futuro, i ritardi burocratici, questa sospensione della vita …(intervistato 35).

Ho tinto i miei capelli in modo da non apparire troppo bionda. Se non lo avessi fatto, sarei stata un bersaglio troppo facile. La gente vede subito che non sei italiana. Questo ti dice quanto io abbia paura (intervistata 11: una donna ucraina).

Non mi sento sempre sicuro qui. Evito di andare in certi posti. Posti frequentati dai drogati. Non ho paura di loro, ma ho paura di mettermi nei guai e dal momento che non ho i documenti in regola […] Se fossi italiano, probabilmente avrei meno paura. Ma dipende dalla situazione. Ho degli amici del Bangladesh che non vanno mai da nessuna parte. Hanno paura (intervistato 44).

3. Altra area esplorata in questa ricerca è stata quella relativa alla propensione degli immigrati a denunciare i reati subiti. In generale,

la tendenza degli immigrati a sporgere denuncia è piuttosto scarsa. Questo è dovuto a diverse ragioni. Gli immigrati irregolari preferiscono non rivolgersi alle forze dell'ordine per timore di essere denunciati a loro volta in quanto non in regola con le leggi che disciplinano l'ingresso dei migranti. Di ciò sono consapevoli anche datori di lavoro privi di scrupoli e criminali che, infatti, sanno di poter trovare negli immigrati irregolari delle vittime pressoché passive e rassegnate. Anche gli immigrati regolari, però, preferiscono denunciare il meno possibile. Uno dei motivi è che l'eventuale decisione di rivolgersi alla polizia potrebbe ritorcersi contro di loro. Non è infrequente il caso dell'immigrato che, sfruttato sul luogo di lavoro, preferisce non agire per paura di perdere il lavoro e/o di non trovare mai più un lavoro in quanto "spia" e, quindi, persona ritenuta inaffidabile. Senza contare, poi,

che perdere un lavoro può voler dire perdere il permesso di soggiorno e quindi diventare da regolare irregolare.

Un altro motivo è talvolta la scarsa conoscenza della legge. Un immigrato vittima di reato, pur desideroso di denunciare il torto subito, può non avere idea di come sporgere denuncia. In alcuni casi, gli intervistati hanno dichiarato di essere stati invitati a desistere dalle loro intenzioni sia da conoscenti e datori di lavoro italiani sia dalle stesse forze dell'ordine. Inoltre, una ragione importante di rinuncia è data dalla credenza che se l'autore del reato è italiano, questi conoscerà tutte le sottigliezze per avere la meglio sull'immigrato o, comunque, possiederà conoscenze che l'immigrato non è in grado di avere e che gli consentiranno di averla vinta.

Decisiva può essere anche la conoscenza della lingua. Diversi intervistati hanno esplicitamente dichiarato di non essersi rivolti alla polizia o ai carabinieri per timore di non sapersi esprimere.

In alcuni casi, gli intervistati hanno riferito di essere stati minacciati di guai ben peggiori qualora avessero deciso di sporgere denuncia.

Fattori culturali possono giocare un ruolo importante. È diffusa la credenza che "i panni sporchi si lavano in famiglia", soprattutto se l'autore del reato appartiene alla stessa comunità della vittima. In questa circostanza, sono attivate anche specifiche "tecniche di neutralizzazione"[4] come, ad esempio: "Era ubriaco"; "Non riesce a trovare lavoro"; "In realtà, mi vuole bene"; "Da noi si fa così" ecc.

Infine, un forte motivo di resistenza, peraltro condiviso con gli italiani, è l'idea che andare dalla polizia non servirebbe a nulla e

[4] Sulle tecniche di neutralizzazione, si veda Matza e Sykes, 2010.

che il tutto si risolverebbe in una grossa perdita di tempo, se non di denaro. Da aggiungere che molti immigrati ritengono che ogni incontro con le forze dell'ordine sia una potenziale occasione di problemi e, dunque, preferiscono farne a meno.

Ecco alcune testimonianze:

Mi hanno rubato la roba più volte. Una volta, per esempio, camminavo in strada e due ragazzi in motorino mi hanno strappato via la borsetta. Ma non sono mai andata dalla polizia perché non ho i documenti (intervistata 15).

Quattro anni fa, fui fermato in strada e mi rubarono soldi, sigarette e motocicletta. Allora non avevo documenti e non andai dalla polizia. Mi sentii male. Poi mi dissi che avevo scelto io di venire qua e quindi mi dovevo rassegnare (intervistato 55).

Le donne immigrate ci dicono a volte di essere state maltrattate o molestate sessualmente. Però non vanno dalla polizia per vergogna o per paura di perdere il lavoro (testimone privilegiato 20).

[…] A volte, se non sanno la lingua, gli immigrati sanno che è dura e preferiscono non andare [a sporgere denuncia] oppure se vanno hanno problemi grossi. Poi, non si fidano della polizia (intervistato 66).

Una volta un ucraino [un connazionale] che viveva insieme a me mi rubò dei soldi. Lo affrontai e riebbi i soldi. Se non me li avesse restituiti, però, non sarei andato a denunciarlo. Vivevamo insieme (intervistata 53).

Questa riluttanza degli immigrati a sporgere denuncia è così diffusa che gli stessi poliziotti e carabinieri intervistati hanno affermato di non conoscere gli immigrati in quanto vittime, ma quasi esclusivamente in quanto autori di reato, come appare evidente dalle seguenti dichiarazioni:

Per la mia esperienza, gli immigrati non sono mai vittime, ma solo delinquenti. Nessun immigrato è mai venuto qui a sporgere una denuncia (testimone privilegiato 5).

Non mi sembra che subiscano reati. Non esistono come vittime. Ecco perché sono invisibili (testimone privilegiato 16).

Ciò ha come conseguenza che le stesse forze dell'ordine appaiono prevenute nei confronti degli immigrati con i quali hanno a che fare nel corso del loro lavoro quotidiano. Il fatto di venire in contatto con loro solo quando delinquono comporta che poliziotti e carabinieri tendono a minimizzare o screditare i racconti in cui gli stranieri figurano invece come vittime. Esemplare, al riguardo, il commento di un carabiniere intervistato quale testimone privilegiato:

[Gli immigrati] sono vittimizzati, quando lo sono, da altri immigrati e poi se la prendono con gli italiani. Ma, comunque, subiscono meno reati di quanti ne subiamo noi (testimone privilegiato 7).

4. Altro importante campo di indagine della ricerca è stato quello relativo alla fiducia che gli immigrati ripongono nelle istituzioni italiane. In genere, gli intervistati hanno dichiarato di avere poca o nessuna fiducia nelle istituzioni italiane. Queste sono percepite come fondamentalmente "nemiche", sempre pronte a frapporre ostacoli burocratici e poco inclini a fornire assistenza. Relativamente ai reati subiti, ad esempio, le forze dell'ordine – dicono gli intervistati – sembrano più interessate a controllare la regolarità dei documenti posseduti dagli immigrati che a registrare le loro denunce. Anche la politica appare un mondo lontano e ostile. Gli uomini politici sono percepiti come avvoltoi pronti a

trarre vantaggio dalle disavventure dei migranti e a sbandierare tematiche anti-immigrazione per sostenere le loro campagne elettorali. Infine, la burocrazia è percepita come una sorta di mostro che risucchia tempo e denaro e il cui unico scopo è umiliare gli stranieri che vi si rivolgono. Ecco alcuni commenti:

Non ho fiducia nelle istituzioni italiane a causa di tutto quello che mi è successo. Una volta ho parlato con una psicologa che mi ha detto che il mio linguaggio del corpo riflette tutta la sfiducia che ho nei confronti delle istituzioni italiane (intervistato 4).

Non abbiamo fiducia nelle forze dell'ordine. Si approfittano di noi. Ci trattano male (intervistato 26).

Vorrei che le istituzioni italiane fossero più giuste con noi. Qui in Italia è come in Albania. Se conosci la persona giusta al posto giusto, tutto si aggiusta. A

volte, ci trattano male, e sono aggressivi nei nostri confronti. Non va bene (intervistato 34).

Non ho alcuna fiducia nella politica. Conosco immigrati che non hanno il permesso di vendere. Gli chiedo come fanno. E loro mi dicono: Diamo la mazzetta alla polizia! Ho sentito parlare anche di poliziotti che mettono droga nelle tasche degli immigrati e poi li minacciano: o ci paghi o ti portiamo dentro (intervistato 38).

La seguente intervistata – una donna di origine somala – è cittadina italiana. Sebbene viva in Italia da decenni, riceve sempre sguardi perplessi quando gli italiani scoprono che è “una di loro”.

Non ho fiducia nelle istituzioni italiane. Devi sempre combattere per i tuoi diritti. In Questura, al Comune. Anche se sono cittadina italiana. Una volta andai al Comune e l'impiegato mi chiese il permesso di soggiorno. Io gli dissi che non l'avevo e poi gli chiesi dove era il suo. Lui mi fa: “Che c'entra, sono italiano” .

“Beh, anch'io”, gli risposi. La stessa cosa accade quando vado a votare. Mi guardano sempre strano. Mi fanno sempre sentire straniera. E umiliata (intervistato 13).

Questa sfiducia è confermata anche da un testimone privilegiato:

Di recente, un marocchino che non aveva il permesso di soggiorno, ha denunciato il furto del suo passaporto alla polizia e, in cambio, gli è stato dato un foglio di via. Cose come questa non favoriscono rapporti di fiducia tra forze dell'ordine e immigrati. Questa persona non si rivolgerà mai più alla polizia e dirà anche ad altri di non andare (testimone privilegiato 2).

In buona sostanza, gli immigrati non hanno fiducia nelle istituzioni italiane perché non si sentono rispettati. Inoltre, quando subiscono un reato, non pensano di poter contare davvero sull'aiuto delle istituzioni. Atteggiamento che spiega in parte la loro tendenza a

non rivolgersi alla polizia e mina evidentemente la possibilità di vedere difesi i propri diritti.

5. Un'ultima importante area di interesse oggetto di indagine ha riguardato la consapevolezza che gli immigrati hanno dei loro diritti. Evidentemente, non avere consapevolezza dei propri diritti si traduce in una maggiore sfruttabilità, una minore propensione a rivolgersi alle forze dell'ordine e una minore capacità di difendere se stessi. Una conseguenza estremamente interessante di ciò è che molti immigrati credono di non avere diritti per il fatto di non avere il permesso di soggiorno, quasi che il rispetto della loro umanità dipendesse esclusivamente da un pezzo di carta.

Alcuni immigrati non percepiscono determinati comportamenti come reati. Ad esempio, il fatto che alcuni reati siano ripetuti li fa sembrare quasi normali ai loro occhi. Altri pensano di poter essere

rispettati solo se “si comportano bene”, vale a dire, solo se si lasciano docilmente sfruttare. Infine, è da segnalare il fenomeno cosiddetto del *downgrading*: alcuni immigrati provenienti da nazioni in cui le forze dell'ordine sono corrotte o brutali e in cui la violenza è radicalmente diffusa tendono a reputare legale o illegale un comportamento sulla base del confronto con quello che accade nel loro paese. In questo modo, però, non si rendono conto che determinate fattispecie sono criminali in Italia pur non essendolo altrove. Ciò contribuisce ulteriormente a disgregare il rispetto dei loro diritti.

Anche in questo caso, come in precedenza, sono fornite alcune opinioni:

Purtroppo, molti miei connazionali, che pure sono in Italia da anni, non conoscono la lingua del posto e nemmeno l'inglese e nemmeno usi e costumi del

posto in cui vivono. Pensano solo a lavorare come asini. Non sono consapevoli dei loro diritti (intervistato 12).

Il primo problema è che molti immigrati non percepiscono i reati che subiscono come crimini. Per esempio, loro hanno un contratto part-time per cui dovrebbero lavorare solo un certo numero di ore e finiscono con il fare un lavoro diverso, a lavorare tante ore per una paga più bassa. Questo succede anche agli italiani, ma almeno noi, anche se lo accettiamo, siamo consapevoli che è uno sfruttamento. L'immigrato medio, no. E poi, sul mercato nero, possono anche non essere pagati per niente. Gli italiani spesso sfruttano questa vulnerabilità degli immigrati. Ancora una volta, è una faccenda di percezione. Gli immigrati spesso non percepiscono nel modo giusto quello che succede loro (testimone privilegiato 2).

Particolarmente interessanti le seguenti testimonianze:

Alcuni sono di buon cuore; altri no. […] è diverso quando hai i documenti a posto. Ieri, un mio amico, un meccanico, stava andando a casa ed è stato

malmenato. Però non è andato alla polizia. Gli ho chiesto perché. E lui mi ha detto: “Che faresti al posto mio?” (intervistato 21).

Il fatto è che non ho documenti. Se avessi i documenti, le cose sarebbero diverse. Non mi tratterebbero così (intervistato 60).

Sintesi e riflessioni

Volendo sintetizzare i risultati della ricerca, appaiono evidenti alcune tendenze che vale la pena segnalare per le implicazioni che hanno rispetto al tema qui trattato.

Innanzitutto, gli immigrati mostrano una forte propensione a non denunciare i reati subiti. Ciò è vero soprattutto per gli immigrati irregolari, timorosi di ricevere un ordine di espulsione una volta in contatto con le forze dell'ordine. Ma, in parte, anche per gli immigrati regolari la cui riluttanza è spiegabile con il timore di

possibili conseguenze negative, (come la perdita del lavoro e, quindi, del permesso di soggiorno). La scarsa propensione a rivolgersi alle forze dell'ordine si spiega però anche con altre ragioni: scarsa conoscenza della lingua e del sistema penale italiano; timore di ritorsioni; sfiducia nell'operato delle forze dell'ordine; sensazione di sprecare tempo e denaro. Sono da considerare anche aspetti culturali e religiosi.

Gli immigrati dichiarano di subire spesso abusi di potere da parte delle forze dell'ordine. Secondo le loro testimonianze, tali abusi si tradurrebbero in rapine, frodi, pestaggi e false accuse. Queste dichiarazioni sono respinte dai rappresentanti delle forze dell'ordine intervistati che sostengono, invece, che gli immigrati sono talvolta aggressivi o ignorano la legge.

Contrariamente all'assunto di senso comune che vuole che gli immigrati siano portatori di disagio e insicurezza presso i paesi

ospitanti, molti degli intervistati dichiarano di aver spesso paura di andare in giro nelle zone di Caserta e Napoli e di ricorrere a comportamenti di evitamento (compreso il coprifuoco) per far fronte alle loro paure. Gli immigrati temono, in misura variabile, sia gli italiani, sia gli altri stranieri, sia le forze dell'ordine e adottano sovente stili di vita che li rendono ansiosi e preoccupati con pesanti ricadute sul benessere generale.

Gli immigrati dichiarano di avere scarsa fiducia nelle istituzioni, le quali sono percepite come entità distanti e avverse, che frappongono ostacoli alla loro integrazione. Anche la politica è vissuta come un mondo ostile da cui non ci si può aspettare nulla di buono.

Infine, gli immigrati mostrano di avere spesso poca consapevolezza dei propri diritti sia per ignoranza della legge e della lingua, sia per la condizione di irregolarità in cui si trovano alcuni di essi (che li

rende – a loro avviso – “indegni” di aspirare al riconoscimento di qualsiasi diritto, per quanto elementare), sia perché, provenendo da paesi inclini alla violenza e al misconoscimento quotidiano dei diritti della persona, non percepiscono le ingiustizie subite in quanto tali.

Come si riverbera tutto ciò sul diritto alla difesa degli immigrati? Non è esagerato affermare che, alla luce dei risultati della ricerca descritta, gli immigrati appaiono come la categoria di cittadini con il peggior livello di diritto effettivo alla difesa. Al di là di quanto declamano le leggi, infatti, un cittadino che non denuncia i reati subiti, che teme il contatto con le forze dell'ordine, che si sente insicuro, che ha scarsa o nessuna fiducia nelle istituzioni che pure dovrebbero tutelarlo e che ha poca consapevolezza dei propri diritti, anche di quelli più elementari, si predispone a essere un elemento particolarmente vulnerabile; tanto più vulnerabile in

quanto inconsapevole, indifeso, ignorante. Con il rischio di divenire addirittura invisibile. Si pensi a un solo elemento. Abbiamo più volte osservato come moltissimi reati subiti dagli immigrati non sono abitualmente denunciati. Ora, se si pensa che la denuncia è una delle fonti principali attraverso cui le forze dell'ordine sono informate dell'esistenza di un crimine, il rischio è che i rappresentanti di polizia e carabinieri "non conoscano" gli immigrati come vittime, ma quasi esclusivamente come autori di reato. Se la situazione fosse generalizzabile saremmo di fronte a un'ingente e preoccupante "dark figure of crime", una sottostima enorme di una tipologia di reati che semplicemente non compaiono nelle statistiche ufficiali. Evidentemente non si può lasciare che una quota così rilevante di crimini rimanga sommersa. Il rischio è che il rapporto tra immigrazione e criminalità continui a essere interpretato in maniera unidirezionale e che gli immigrati siano

percepiti tanto dal senso comune quanto da criminologi e giuristi come una categoria particolarmente propensa a commettere reati, ma straordinariamente immune a subirli. E quindi, non bisognevole di alcun intervento difensivo.

Questo rischio è accresciuto da un paradosso a cui si è già fatto allusione, ma che è qui opportuno prendere di nuovo in considerazione. Da un lato, per riprendere le parole di Sayad, l'immigrato «come autore di infrazioni, non è mai legittimato a compierle, non si ammette che possa sbagliare, e non ha il diritto di commettere reati»[5]. Dall'altro, sembra quasi che non abbia nemmeno il diritto di difendersi perché, se le statistiche ufficiali non concedono all'immigrato lo status di vittima in assenza di dati significativi, non c'è nemmeno bisogno di approntare apparati difensivi ad hoc, sia da un punto di vista criminologico sia da un

[5] Sayad, 2002, p. 383.

punto di vista legale, in quanto, appunto, l'immigrato non risulta essere vittima né al senso comune né alle forze dell'ordine.

È necessario, dunque, recuperare la specificità vittimogena dell'immigrato, riconoscendone la umana predisposizione a essere vittima di reato e riequilibrando le rappresentazioni mentali che il senso comune elabora nei suoi confronti, ancora oggi troppo piegate allo stereotipo "immigrato = delinquente".

Implicazioni di policy

In quest'ultima parte si propongono alcuni suggerimenti per promuovere il diritto dell'immigrato al riconoscimento di un legittimo diritto alla difesa.

a) **Innanzitutto è necessario riconoscere gli immigrati come soggetti portatori di diritti al pari di tutti gli altri**. Ciò deve valere tanto per gli immigrati regolari quanto per quelli irregolari. Per incoraggiare e sostenere un rapporto migliore con il sistema penale, si potrebbe, ad esempio, adeguare la legislazione esistente in modo che questa recepisca la specificità vittimogena degli immigrati. Una misura efficace potrebbe essere l'estensione dell'articolo 18 del Decreto Legislativo 286/1998 ("Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"), che prevede la concessione di un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale alle vittime di specifici reati, anche alle vittime di altri reati, purché sussistano condizioni che giustifichino l'adozione di tale misura. Contemporaneamente, è necessario consentire agli immigrati di accedere in maniera paritaria ed equa al sistema di

giustizia penale, superando le barriere conoscitive, linguistiche, culturali e sistemiche che attualmente costituiscono un ostacolo di non poco peso. Ciò dovrebbe essere fatto intervenendo non solo sulle comunità di immigrati, ma sull'intero sistema di rapporti, coinvolgendo forze dell'ordine, professionisti del diritto, della criminologia, dell'istruzione ecc.

b) **È necessario altresì aumentare la consapevolezza dei propri diritti tra gli immigrati**. La vulnerabilità di chi migra – lo abbiamo visto – è direttamente proporzionale al grado di informazioni e conoscenze di tutta una serie di aspetti della vita che si posseggono. A tal fine, è auspicabile promuovere programmi di *awareness-raising* finalizzati non solo a contrastare pregiudizi e discriminazioni, ma anche a fornire informazioni su come accedere al sistema penale italiano e ai servizi offerti dalle forze dell'ordine.

Particolari incentivi potrebbero essere consentiti per incoraggiare le vittime a sporgere denuncia. Bisognerebbe prendere in considerazione anche programmi di educazione linguistica, dal momento che la scarsa conoscenza dell'italiano è uno dei principali ostacoli all'accesso paritario al sistema della giustizia. Ci si dovrebbe occupare anche del segnalato problema del *downgrading* in modo che gli immigrati sappiano che determinati comportamenti, da loro percepiti come normali o indifferenti, sono invece veri e propri reati e, come tali, perseguibili dalla legge italiana.

c) **È opportuno attivare programmi di *Empowerment* specificamente rivolti alle comunità immigrate.** Queste dovrebbero essere coinvolte maggiormente e invitate a dar voce ai loro problemi in modo che politici, cittadini e altre componenti

della società (forze dell'ordine, sistema della giustizia, welfare) ne siano consapevoli e possano agire a riguardo. Gli immigrati vittime di reato dovrebbero essere sostenuti e incoraggiati a denunciare i crimini subiti alle autorità competenti. Dovrebbero prevedersi forme specifiche di assistenza sociale, psicologica e legale agli immigrati vittime di reato, anche attraverso l'allocazione di opportune risorse. Tutto ciò servirebbe fra l'altro a ridurre il senso di insicurezza che sembra affliggere gli immigrati per il semplice fatto di essere immigrati. Studi ad hoc potrebbero essere condotti per esplorare questo aspetto della vita degli immigrati solitamente poco indagato.

d) **È necessario migliorare le relazioni tra comunità immigrate e forze dell'ordine**. A tal fine, sarebbe auspicabile prevedere opportunità di scambio e conoscenza tra le due parti, basate su

incontri periodici, programmi di cooperazione reciproca, iniziative locali di vario genere. Ciò consentirebbe, da un lato, di incrementare il senso di fiducia degli immigrati nei confronti delle forze dell'ordine, dall'altro, di abbattere pregiudizi e stereotipi che troppo spesso compromettono le relazioni quotidiane tra le due parti.

Al tempo stesso, bisognerebbe perseguire con severità ogni forma di abuso di potere da parte delle forze dell'ordine, rendendo impossibile minimizzarne le conseguenze.

e) **È necessario facilitare l'accesso degli immigrati al sistema della giustizia italiana** implementando una serie di misure di accoglienza (linguistiche, normative, procedurali, statistiche e altro) che attualmente non esistono o sono insufficienti. Tanto per fare un esempio, non è al momento disponibile alcun sistema

specifico di raccolta dati dei casi di vittimizzazione che vedono coinvolti gli immigrati. Ciò non consente di avere conoscenze approfondite sul fenomeno della criminalità subita dagli immigrati, che sono così condannati, come detto in precedenza, a una sorta di invisibilità vittimogena. Un database specifico, invece, consentirebbe di conoscere il fenomeno nella sua interezza, di individuare eventuali tendenze vittimologiche e di predisporre opportune misure di contrasto alla criminalità che colpisce gli immigrati.

Conclusioni

L'immigrato, soprattutto di bassa condizione sociale, è tenuto a una sorta di iper-correttezza sociale. Socialmente, e anche moralmente, sospetto, deve prima di tutto rassicurare dal punto di vista morale[6].

[6] Sayad, 2002, p. 376.

Chiudiamo questo breve scritto con le parole dello stesso autore che ci ha consentito di iniziarlo. Ancora oggi, l'immigrato, se vuole sopravvivere nel paese d'accoglienza, è costretto a esibire una sorta di standard rafforzato di comportamento: a essere più rispettoso delle leggi, più cortese, più gentile, più docile, più disponibile dei cittadini che in quel paese sono nati e cresciuti.

Se questo è vero, è vero altresì che il diritto alla difesa dell'immigrato ha necessità di essere rispettato e sostenuto con un'attenzione altrettanto "rafforzata", se non si vuole correre il rischio di produrre un soggetto giuridicamente e socialmente debole che va a indebolire la società alla quale appartiene.

Ricordiamolo. Perché un immigrato con diritti labili rende labili tutti noi. Anche se facciamo finta di non accorgercene.

Bibliografia minima di riferimento

BARBAGLI M. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

MANERI M. (2009), "I media creano il panico", in Lunaria (a cura di), *Libro bianco sul razzismo in Italia*, disponibile su www.lunaria.org.

MATZA D. e SYKES G. M. (traduzione e cura di Capuano R.G.) (2010), *La delinquenza giovanile. teorie ed analisi*, Armando, Roma.

SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'immigrato*, RaffaelloCortina Editore, Milano.

WACQUANT L. (2006), *Punire i poveri*, Derive e Approdi, Roma.